



PREMIO LETTERARIO

federica Le parole della vita

RACCOLTA DI POESIE E RACCONTI

7^a edizione 2022



ROPI
RETE ONCOLOGICA PAZIENTI ITALIA

PREMIO LETTERARIO

Federica
“Le parole della vita”

7^a edizione
2022

*Raccolta di poesie e racconti
dei vincitori*

INDICE

INTRODUZIONE 7

FOTO DEI VINCITORI 9

POESIE E RACCONTI DEI VINCITORI

POESIE - SEZIONE A: PAZIENTI

- Immacolata Grieco 19
- Michela Lovato 23
- Giovanna Menini 26
- Assunta Spedicato 29

POESIE - SEZIONE B: FAMILIARI DI PAZIENTI E OPERATORI SANITARI

- Mariacarmela Coppola 33
- Rosario La Greca 35

RACCONTI - SEZIONE A: PAZIENTI

- Mariarosaria Rigido 39
- Andrew Villani 44

INTRODUZIONE

La Rete Oncologica Pazienti Italia (ROPI) ha indetto anche per il 2022 il **Premio Letterario “Federica”- Le parole della vita** dedicato a Federica, simbolo di tutti i pazienti oncologici che durante la malattia oncologica continuano a vivere e progettare la loro vita.

Nato da un’idea di un’oncologa medico, questo premio mira a incentivare e valorizzare la magia delle parole di molti pazienti che hanno o hanno avuto a che fare con la malattia oncologica, ma anche dei familiari di pazienti oncologici o di operatori professionali del settore oncologici, i quali sono stati coinvolti per la prima volta in un concorso letterario nazionale con l’obiettivo di raccontare, in versi o in prosa, la propria esperienza di vita con la malattia per affrontare meglio le difficoltà.

La scrittura può diventare infatti uno strumento terapeutico per dar forma a emozioni, stati d’animo, angoscia e speranza, per rivivere con parole diverse un’esperienza drammatica; per guardare nel proprio intimo senza essere completamente coinvolti o travolti dalle emozioni stesse; per contribuire a stimolare riflessioni e condivisione riguardo ad un argomento, la malattia oncologica, che molto spesso rappresenta un tabù; per comunicare speranza e condividere, attraverso la narrazione, esperienze vissute da altri; per dare merito a quanti, affrontando quest’esperienza di malattia, sono riusciti con coraggio a trarne profondi insegnamenti di vita.

Il premio è dedicato a **Federica**, nel ricordo di una giovane donna, Federica Troisi, che ha combattuto la sua malattia con determinazione, talora anche con ottimismo, continuando a scrivere, a sognare, a lavorare, ad amare, a progettare.

Una grande donna che ha insegnato a molti “come” affrontare la vita, la malattia.

Vengono pubblicati in questo libro i manoscritti relativi alle produzioni letterarie per la narrativa e alle produzioni letterarie per la poesia.

Un grazie particolare ai pazienti e ai loro familiari che hanno voluto “regalare” una pagina della loro vita!

STEFANIA GORI

Presidente Rete Oncologica Pazienti Italia - ROPI

www.reteoncologiaropi.it

Dicembre 2022

FOTO
DEI VINCITORI



IMMACOLATA GRIECO - Poesie Sezione A - Pazienti



MICHELA LOVATO - Poesie Sezione A - Pazienti



GIOVANNA MENINI - Poesie Sezione A - Pazienti



ASSUNTA SPEDICATO - Poesie Sezione A - Pazienti



MARIA CARMELA COPPOLA - Poesie Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari



ROSARIO LA GRECA - Poesie Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari



MARIAROSARIA RIGIDO - Racconti Sezione A - Pazienti



ANDREW VILLANI - Racconti Sezione A - Pazienti

POESIE
E RACCONTI
DEI VINCITORI

POESIE
SEZIONE A
Pazienti

IMMACOLATA GRIECO

Rinascita

Rinasco a Primavera come un fiore di loto,
riassaporo il gusto e i profumi che noto intorno a me.

Amo la vita.

Mi amo.

Amo la mia autenticità,

la mia femminilità,

la mia vitalità,

la mia resilienza.

I miei passi fatti di attese, pazienza,

di volti sorridenti con i fratelli

amorevoli e ridenti.

Amo il naso rosso

Che dona sempre gioia addosso,

grande forza che avanza come scorza

e con prudenza mi conduce verso tutti

che si sono aggiunti

nella mia carovana d'amore per la vita.

Sole

Raggi di sole che irradiano la mia pelle,
Fiammelle di speranza, di luce.
Felice mi conducono alla mia vitalità.
Scruto la mia intimità.
Ritrovo la mia tranquillità.
Ascolto in silenzio la mia anima.
Osservo il panorama che infiamma i miei ricordi
Tardi mi sono accorta della mia fortuna
che camminava vicino nel mio intimo.

Attesa

Lenta come una lumaca procedo
Ascolto la mia anima franca.
Con freschezza, purezza, leggerezza
Ama, semplicemente ama.
Attende una vita rinnovata,
ritrovata,
rinfrancata dall'amore profondo
che in fondo al mio cuore
ritrova l'amore vero.

Famiglia

Porto sicuro in cui confido
Abbraccio caldo
In cui troverete calore.
Insegna ad amare, sperare.
Ritrovare l'accoglienza, la pazienza,
l'essenza dell'esistenza.
Bellezza per spiccare le ali e andare via
In lontananza sereni.

Fraternità

Vivere nella gioia chiamati per nome amando i fratelli,
tasselli del nostro sentiero.
Vero amore a servizio degli altri nostri passeggeri
nel lungo viaggio della vita.
Sbalordita dalle braccia aperte verso il mondo,
facendo volare i nostri sogni
e sentendoci doni.

Francesca

Il tuo sorriso radioso e contagioso
È il ricordo più gioioso che porteremo nei nostri cuori.
I tuoi alunni sono stati i tuoi amori, che
Con gli anni sono stati come figli.
I tuoi consigli erano suono melodioso per loro
Che come oro accoglievano le tue parole
Che per ore erano perle di saggezza
Che accarezza l'anima.

MICHELA LOVATO

La leggerezza e la pesantezza

Cos'è leggero, cos'è pesante?
Se lo chiedi a un bambino ti dirà
che leggera è la piuma e pesante è l'elefante.

Se lo chiedi a un adolescente ti dirà
che leggera è una canzone
mentre pesante è una lezione.

Se lo chiedi a un paziente in terapia oncologica
ti dirà che la pesantezza
è farsi sopraffare dalla malattia,
farsi travolgere da una tempesta
senza intravedere la luce che risplende nel cielo.

Al contrario la leggerezza
è uno stile di vita, è un pensiero:
è prendere sul serio senza farsi travolgere,
saper nuotare nel grande mare della vita
senza affogare, senza disperare.

Il dono della leggerezza:
un dono da tener stretto nel cuore
e che ci regala infinito amore.

Sogni per il mio domani

Sogno per il mio domani
di vedere gli elefanti africani,
di salire in groppa ai pellicani
e di volare in alto come i gabbiani.

Oltre la terapia
c'è il sogno...
... di superare le mie avversità:
tempeste di emozioni
improvvisate come acquazzoni.

Sogno di diventare leggera
come una vela
e allo stesso tempo forte
come la bufera.

Sognare il mio domani:
è essere vela e al contempo bufera,
è saper ritrovare forza per afferrare
ogni momento che la vita mi saprà regalare.

L'Amore cura

Osservo un uomo in sala d'aspetto
la moglie è entrata
e lui solo l'aspetta
con un nodo alla gola
che scivola lentamente
sotto il colletto del maglione.

L'uomo in sala d'aspetto
mi ricorda mio marito...
Ogni mio viaggio in ospedale,
ogni intervento, ogni volta c'era e c'è...

L'amore cura
attraverso il suo sguardo
risoluto e amorevole
che parla più forte delle parole.

L'amore cura
attraverso la sua straordinaria presenza
silenziosa e talvolta rude
ma vera.

L'amore cura
il cuore e la mente
... e con l'amore
... la malattia non fa più paura!

GIOVANNA MENINI

Sfida

Tra noi
è sempre sfida:
tu
cerchi di raggelare ogni gemma
io cerco di scoprire un bucaneeve
anche tra l'erba secca.

Mi guardo...

L'avanzare del tempo ha assunto esternamente evidenza di perdita.
Ma dentro...
Dentro è consapevolezza serena.
Emozione per un quotidiano con le sue sfumature di verde, di fede, di umanità, di fiori.
Ricerca di comunicazione, respiro libero di fronte al condizionamento del "così fan tutti", dell'abitudine, della moda.
Desiderio di proporsi nella propria diversità così profondamente intarsiata di vita.

A voi che...

Più

molto più di un antidolorifico mi sostiene il vostro volermi bene che mi accompagna, sempre, negli anfratti di dolore rendendoli meno inospitali, quasi riscaldandoli. Insieme raggiungiamo cenge di condivisione.

Scalza sotto la pioggia

Piove ancora...

Non aspetto più il sereno
sotto un cornicione.

Mi butto tra la pioggia
con il vestito sbrindellato
senza musica né atmosfera
solo con un leggero scialle fiorito.

Ballo

al ritmo della mia musica
che la pioggia non ha ancora spento.

Ballo

scalza
intrisa di terra.

All'orizzonte nicchie di sereno.

Con te, verso giorni felici

Ho paura del tuo dolore
silente e racchiuso,
dei tuoi sentieri
simili ai miei.

Cerco tracce
di una speranza nuova
raccontata da parole
non ancora logore
di attesa sofferta.

Attendo
il riannodarsi
dei tuoi giorni felici.

ASSUNTA SPEDICATO

Oltre te, che sei confine

Mi parlerò di te, quando in pausa sarà il tuo verso.
Mi racconterò di noi, del nostro stare insieme
di come attraversammo albe e tramonti
l'uno nell'altra, stretti dentro la mia pelle.
Rilessì già dei nostri esordi, dell'infelice incontro
di quando scalzasti dai passi le mie strade,
del mio svoltare ingenuo, allora, per fuggirti
e di come al buio mi prendevi, per insegnarmi
che non vale fuggire la paura.

Ti odiai, come si odia un invasore
nella maniera più tragica e banale:
nel silenzio della ragione, nella sordità della confusione.
Ti odiai nel modo in cui ti si leggeva
tra le fitte pagine di sguardi sfuggenti
ritrosi nel lanciare un sasso nel mio stagno,
nel proiettare cerchi capaci d'abbracciarmi.

Mi stupirò a cercarmi tra le immagini sbiadite di ieri
in un prima di te, quando non mi conoscevo
ed erano vaghe le domande, improvvisate le risposte,
quando ancora non sorbivo il succo d'ogni istante
e impaziente spendevo tutti i sogni a evadere il mio tempo.

Se dovessi dire il senso della fine di quei giorni
direi che è stato un taglio per innestare un poi,
un lancio per primi passi sulla luna. Mi ripeto
che è stato il pozzo dove scava la miniera,
il vuoto che s'empie d'aria per respirare, il confine
da cui riscrivere il segno della più dura convivenza,
per ricordare come ci s'inventa pur di levare terra e luce
al peggiore dei compagni. Pur di guardare oltre te
che sei il mio cancro. E sempre mi ritorni, anche se è finita.

POESIE

SEZIONE B

*Familiari di pazienti
e operatori sanitari*

MARIACARMELA COPPOLA

Spring

Alzati
Apri le finestre
Fai entrare l'aria e la luce
Chiudi gli occhi e respira
Sciogli i capelli e vai allo specchio
Ma tieni gli occhi ancora chiusi
E guarda le meraviglie del tuo cuore.
Le cicatrici sono ancora lì
Ma adesso sono meno dure e rugose
Respira
Respira ancora cogli occhi chiusi
E accarezzale dolcemente, una ad una
Ogni lacrima che sta scendendo
bagna le zolle dei ricordi
e rimuove la polvere
dai mucchi di macerie
accatastate ancora in un angolo
Spogliati
Metti via il velo di tristezza
che ha rivestito i tuoi occhi in questi anni
E adesso lentamente apri gli occhi
Apri il cuore e respira a pieni polmoni
La vita non si ferma mai
La neve protegge i germogli

La primavera li sveglierà dal letargo
Ci saranno altre macerie, altre guerre,
giorni bui e tristi
Ma anche arcobaleni e risate di bimbi
La vita è un'avventura meravigliosa
E non si ferma mai
Metti il vestito nuovo al tuo cuore
I tuoi passi già sono più svelti e sicuri
Apri la porta di casa,
Apri la porta del cuore
e vai
Il mondo ha sete di te

ROSARIO LA GRECA

Ricominciare a vivere, a sorridere...

Con la forza interiore hai ritrovato il coraggio
di ricominciare a vivere, a sorridere...
a guardare lontano, per scoprire il raggio
di luce che il nostro Signore fa sorgere
e riaccendere nel tuo cuore il miraggio
di un futuro migliore, per potere risorgere.
Rinascere e ricominciare a sognare
le chiare e lucenti stelle, per ritrovare serenità,
armonia ed energia e alimentare
la tua autostima, per prendere con tenacità
in mano la vita e plasmare
il tuo futuro per viverlo con vitalità.
Non avere paura di sognare.
La vita è un cammino e quando si cammina
si sogna, si sogna di guarire, di amare
e di essere amata, di tornare bambina
E, con la grazia Dio, non disperare mai, Valentina.

RACCONTI

SEZIONE A

Pazienti

MARIAROSARIA RIGIDO

Un nemico di nome cancro

In una fredda giornata di dicembre 2017 la giornalista Amanda Reis avvertiva una strana sensazione, poi le sue paure si concretizzarono quando andò a ritirare quel referto che tanto la angustiava.

Il mondo stava spegnendo le luci e con esse anche i suoi colori. Era un dolore talmente forte da trafiggere l'anima.

Come lo avrebbe detto a suo fratello che già si era fatto carico di molti dei problemi della sua famiglia?

E se fossero stati male a causa sua?

La mente era un turbinio di pensieri.

Si fece coraggio e scese dalla macchina.

Sull'uscio della porta la madre capì che c'era qualcosa di diverso nello sguardo, in quelli occhi che non riuscivano a celare nulla.

Appena entrò si sedette e le disse: «Mamma, ti devo dire una cosa che non ti piacerà. Non so da che parte cominciare e probabilmente non avrò tutte le risposte a tutte le domande che mi farai. Ho ritirato il referto».

Amanda continuò dicendo: «È un tumore maligno e a quanto pare non sarà né il primo né l'ultimo purtroppo. Ho una predisposizione genetica che sviluppa questa malattia».

In questi momenti il fisico provava caldo/freddo, sete/fame, tristezza/euforia, forza/debolezza, nervoso/calma.

A volte avrebbe voluto solo un attimo di pace.

Sembrava assurdo ma il nemico maggiore in questi casi era proprio la mente.

Lei padrona assoluta che crea e distrugge.

Nella vita di tutti i giorni era come essere in una bolla.

Il fisico non era più quello di prima e lievitava a vista d'occhio a causa dei farmaci.

Nello specchio non c'era più la stessa persona, ma c'era una donna che lottava per la sua vita, molto diversa da quella che precedentemente era una giornalista affermata, che vestiva una taglia M e calzava un 39 di piedi con lunghi capelli.

La donna di oggi era una taglia XL che calzava un 41 con capelli corti perché in ospedale con le terapie i capelli cominciano immancabilmente a cadere.

I sogni erano sempre gli stessi.

Su di lei c'erano i segni della lotta, ma il fisico si stava preparando alla rinascita proprio come quando finisce l'inverno e timidamente iniziano a sbocciare i primi fiori, segno della nuova vita che nasce.

La mattina dopo il suo primo grande intervento vennero due infermiere carine che si presero cura di lei e la lavarono e piano la portarono nella mia stanza subintensiva.

In cambio di tutto il suo dolore le lasciarono ancora per qualche giorno il suo gadget preferito: un antidolorifico in joystick che la faceva stare bene.

Era il ricordo meno brutto di quelle ore agghiaccianti.

E dopo tutto quello niente la avrebbe buttata giù così facilmente.

Se qualcuno anni addietro le avesse detto quello che l'aspettava le avrebbe dato del pazzo senza dargli credito.

Quella mattina sul suo lettino a rotelle la conducevano nella sua nuova stanza.

Attraversava corridoi e vedeva volti di persone.
Nella subintesa era sempre attaccata a tanti fili.
Una tendina la separava da un'altra persona.
Lei era ferma e immobile.
Appena arrivò il cibo iniziarono i primi problemi.
Vedeva al di là della tendina l'altra persona che riusciva a muoversi autonomamente, ma lei non ci riusciva.
Allora pensava che forse a lui fosse un problema più semplice del suo.
Del resto lui era già in piedi.
Ma come al suo solito, lei andava di fretta, non si rendeva conto della complessità del suo intervento ed era molto esigente con se stessa e non si dava tregua.
Non riusciva proprio a farsi entrare in testa che le avevano aperto la gabbia toracica connettendola con dei ganci metallici e saturandola con 40 punti.
Magari era quello il motivo per cui non riusciva a flettere il busto in avanti.
Ma dopo il primo sconforto iniziale disse a se stessa che doveva farcela.
Prese in mano il telecomando del letto e alzò il busto fino a quanto poteva sopportare e cercò di avvicinare il comodino che fungeva da tavolino col braccio sinistro.
La meta si stava avvicinando.
Piano riuscì a mangiare qualcosa, anche sporcandosi leggermente. Aveva segnato il gol contro me stessa, la sua iniziale impotenza, le sue paure e contro chi avrebbe giurato che non ce l'avrebbe mai fatta.
Amanda uno, malattia zero.
Per ora conduceva lei il match della sua vita.
Lentamente i farmaci cominciarono a fare effetto e lei si ritrovò addormentata senza accorgersene.

Il giorno successivo riuscì a fare colazione, poi vennero gli infermieri a controllare i suoi parametri.

In seguito la lavarono.

Subito dopo il chirurgo rimosse il primo drenaggio e lei, proprio come una bimba alla sua prima puntura, dovette concentrarsi su quello che più la distraeva: un bel cornetto al cioccolato!

In pochi secondi con uno strappo secco il primo drenaggio fu tolto e al suo posto le misero dei punti.

Poi piano la spostarono nella mia precedente stanza.

Quanta emozione nel tornare ad una pseudo-normalità.

Non sarebbe stata una malattia a spegnere il suo sorriso.

Lei dentro aveva un arcobaleno di colori che una singola secchiata di nero non avrebbe mai potuto ricoprire.

Era proprio come una carezza in un pugno.

Gli altri avevano tatuaggi addosso, lei invece aveva medaglie delle sue lotte vinte e perse, ma di sicuro poteva essere fiera di sé.

Decise di darsi tempo per metabolizzare, per capire...

Affrontava le difficoltà senza paura, col sorriso e con la sua immensa forza.

Al tempo stesso la dilaniava l'idea di aver procurato un grosso dolore alla sua famiglia.

Aveva già iniziato a chiedere scusa per tutte le volte che sarebbe stata insopportabile, ingestibile, rompiscatole, triste.

La mente le rimandava immagini di cui neanche più si ricordava.

Dal primo dente, al licelo, ai suoi 18 anni, alle sue Converse, al suo poter dei Take That affisso nella sua cameretta, dal suo zaino Seven al suo diario segreto.

Il paradosso era che aveva dovuto scoprire di morire per imparare a vivere.

Cominciava a dovere fare i conti con i propri limiti, le proprie fragilità.

Ci sarebbero stati giorni “forse”, giorni “ma”, giorni più o meno sereni e giorni più o meno normali se così si può dire.

Avrebbe dovuto reinventare la sua vita con nuove consapevolezze, nuove sfide e naturalmente nuovi tempi: i suoi. Perdere il controllo significava non avere la lucidità necessaria per combattere e non poteva permetterselo.

Ci si era aggrappata con le unghie alla sua vita e per nessuna ragione al mondo avrebbe mai mollato.

Passarono gli anni, i mesi e le stagioni ma la stessa guerriera passò da una battaglia all'altra con la stessa paura di sempre, ma con la consapevolezza di rialzarsi.

Prendere con leggerezza il mostro che la aveva attaccata le aveva permesso di combattere senza sosta e di affrontare di volta in volta le sue sfide.

Con il passare del tempo aveva mutato pelle, pensieri e desideri. Non sarebbe stato quello l'ultimo match della sua vita, ma avrebbe abbracciato il suo dolore così forte da renderlo parte di lei fino a che la vita le avrebbe consentito di esserci.

Fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo battito, incessantemente viva.

ANDREW VILLANI

Stormi

Ero entrato in bagno col telefono in una mano e il camice blu nell'altra. Mi ero sciacquato il viso una volta, poi una seconda e una terza ancora. Quando mi ero sentito pronto avevo preso l'asciugamano alla mia sinistra, lo aveva passato sul viso e poi avevo sbloccato lo schermo. Avevo fatto scorrere la playlist alla ricerca di quella canzone, ma, in realtà, non avevo fatto i compiti a casa. Per la prima esperienza con l'anestesia totale ci avevo ragionato con attenzione e aveva vinto *Costruire* di Nicolò Fabi.

Mi aveva portato fortuna, anche se non si può parlare di buona sorte quando si mette sé stessi nelle mani degli altri. Pensavo di essere ancora scaramantico e metodico come quando avevo una serie di gesti da compiere in spogliatoio prima di entrare in campo, oppure come quando quel rigore di Grosso ci regalò la Coppa del Mondo 2006, ma avrebbero dovuto ringraziare la mia capacità di mantenere le stesse posizioni, gli stessi bicchieri e gli stessi invitati per tutta la competizione.

Ma il tempo scorre e affievolisce le passioni, che non riesci più a rivivere con lo sguardo identico di quel momento, e intacca anche i riti, oppure è soltanto un effetto della paura di quel che sarà e non sai prevedere. Non avevo stilato una lista delle possibili canzoni da sentire. Non lo avevo fatto e, adesso, era

tardi. Dovevo agire. Il dito si fermò su *Stormi* di Iosonouncane. Così, senza una vera connessione, senza che provocasse una reazione automatica come il passo che rallenta avvicinandosi all'ingresso di una panetteria. C'era soltanto un fascino anomalo per quella melodia e quelle parole che, però, non mi si erano mai piantate in testa.

“*Fronte sulle rive lontane...*”. Quattro parole e non stavo più dietro al testo. Perso. Avevo bisogno, un disperato bisogno, di aggrapparmi a qualcosa e, invece, avevo sbagliato. Era una rincorsa inutile. Non ci riuscivo. Pensavo alla riva, al mare, anche se non era il mio posto dell'anima, ma qualsiasi luogo, ora, sarebbe stato un'alternativa migliore. Restavo dentro a un minuscolo bagno, davanti a uno specchio, ma a occhi chiusi. Mara ama il mare, si diverte a confondersi a largo con l'orizzonte. Quanto avrei voluto aprire lo sguardo di scatto e concentrarmi alla ricerca della sua figura.

Mara non mi ha mai detto ti amo. A gesti, questo sì, me lo ha dimostrato, mi è arrivato il suo sentimento, però queste due semplici parole mai.

Ci siamo conosciuti a lavoro. Lei faceva da relatrice nei corsi di formazione, ma il rinfresco era più scarso del contenuto delle macchinette. In reception ordinavano panini e piadine dal bar poco distante, il Flash Bar di Gino Mangone, che di rapido metteva soltanto la voglia di scappare per non entrarci. Quel piccolo momento di gioia mancata la faceva incazzare molto. Si sorbiva ore di lezione a una platea che al momento delle domande si congelava come stessero giocando a un due tre stella, però non era importante perché dopo si sarebbe abbuffata a gratis. E invece no. Dicevano che almeno la macedonia fosse buona, ma cosa ci

vuole a farla bene? Basta avere la frutta non marcia e ricoprirla di abbondante zucchero. Sai che impresa. Mara, quelle robe tipo frutta – o ancora peggio verdura – non le mangiava e riteneva che soltanto delle persone tristi si potessero esaltare per una macedonia. Scoprì che negli altri corsi c'era il cibo, quello vero: c'erano fritti e fontane di cioccolato. Ma quello che le scocciava di più era l'esistenza di un mercato nero degli avanzi. Sul suo piano giravano dei vassoi pieni di stuzzichini, solo che non arrivavano mai a lei e, soprattutto, non sapeva chi li portasse. Decise di imbucarsi ai ricevimenti per avere il risarcimento danni che le spettava. Non aveva mai fregato niente a nessuno e neanche era mai scappata da qualche locale senza pagare il conto. Il karma non vedeva come avrebbe potuto avercela con lei. Il problema è che non era portata per queste cose, il suo sguardo l'avrebbe subito tradita, ma si fece coraggio e si infiltrò. Sentiva tutti gli occhi puntati addosso e la gente pronta a muovere il dito nella sua direzione. Si defilò in un angolo della stanza e finì davanti a delle fette di anguria e degli spiedini di verdura mista. Davanti le comparve un ragazzo con indosso una t-shirt sotto la giacca, un look strano per partecipare a un corso. Era pronta per essere smascherata.

«Imbucata?».

«Cosa? Guarda che...».

«Tranquilla, pure io».

«Ma io veramente...».

«Si capisce dallo sguardo».

«Uffa».

«Questo è un catering valido, non come quelle ciofeche del Flash Bar. Comunque, se per sbaglio ingerisci i semi ti cresceranno delle angurie nella pancia».

«Lo so, per chi mi hai preso? Sono pericolose, c'è da stare attenti».

Le sorrisi, le feci segno di seguirmi verso un trionfo di frittini.
«Guarda che non ti puoi mangiare il piatto?»
«Eh?»
«Lo stavi fissando troppo intensamente, non si sa mai».
«Ma no, è che sono abbinati ai vassoi. Che carini».
«Sì, lo so, fanno molta scena. Di solito frego anche questi per far girare il cibo sui piani. Se ti servono te ne prendo alcuni anche per te?»
«Per chi mi hai preso?»
«Per una ragazza che riceve un regalo».
«Non accetto pensieri dagli sconosciuti».
«Piacere, mi chiamo Andrew. E tu?»

Toc toc. Era arrivato il momento. «È ora di scendere in sala operatoria. Sei pronto?». Valutai con attenzione gli spazi per comprendere se vi fosse margine per la fuga. Sarei stato un fuggitivo senza mutande, però, a fine luglio, in una asfissiante estate milanese, sarei passato inosservato. Feci un cenno con la testa. «Allora, manda subito giù questo calmante, per metterti più a tuo agio, che scendiamo. L'équipe ti attende. Oggi sarai il solo paziente». Il primario era stato molto chiaro in merito alla durata dell'intervento: non aveva idea di quante ore sarebbero state necessarie. Forse otto, magari dieci, non era da escludersi dodici. «È strano. Davvero molto strano». Così era iniziato il nostro rapporto. Da una parte un paziente smarrito e dall'altra un luminare, il Professor Bussi, che aveva spiegato, scandendo le parole alla moviola fissandosi i piedi, che non aveva mai visto una massa del genere. Nel corso dei mesi avevo imparato a interpretare i modi di quest'uomo, dall'aspetto algido e austero, tuttavia, dotato di senso dell'ironia.
«Vuole dirmi qualcosa prima di addormentarsi?».
«L'importante è non svegliarsi freddi».

«È un eccellente programma».

Il primario mi aveva sorriso con lo sguardo e tutto era diventato buio.

Percepivo una voce in sottofondo, era flebile, ma l'avevo riconosciuta. Sforzandomi riuscivo anche a intravedere i lineamenti del corpo. Era lei. Era Mara. La chiamavo, la chiamavo con tutta la forza che avevo in corpo, però non si accorgeva di nulla. Lanciavo un grido disperato, come non avevo mai fatto, invocando il suo nome, implorando la sua attenzione, ma invano. Non mi sentiva e non mi vedeva.

«Le 14.30». Avevo capito solo questo di quanto detto dalla signora davanti a me. «Fronte sulle rive lontane, si risveglia la sete nel mattino trascinato dagli alberi», diceva una voce nitida nella mia testa.

«Ha capito? Sono le 14.30».

Come le 14.30? Così presto? Cosa era andato storto?

«È sabato 3 agosto», aggiunse l'infermiera con un sorriso stanco, ma rassicurante.

Come era possibile che fosse il 3 agosto? Dovevo aver capito male, anzi, di sicuro, avevo sentito male.

«Mi faccia un cenno, mi basta soltanto questo, per sapere che mi ha compreso. Non faccia ulteriori sforzi».

«Sta sbagliando. È il 31 luglio. Cosa è successo?», patendo una fatica innaturale nel mettere insieme questa doverosa correzione.

«Le ho detto che non si deve sforzare. Sono le 14.30 del 3 agosto. È rimasto in terapia intensiva sino a poco fa. È normale che sia intontito. Ora possiamo far entrare i familiari ma, mi raccomando, non si affatichi. Deve parlare poco e restare fermo con la testa». Mi strinse una mano, si allontanò dal letto e uscì dalla stanza. Riconobbi subito la nuova figura sulla soglia.

«Ti sei deciso a svegliarti? Era ora! Tra poco tua madre verrà a darmi il cambio. Iniziavo a pensare che mi volessi evitare».

«Ti sei cambiata?».

«Non potevo mettere lo stesso vestito per quattro giorni».

«Quattro giorni? Sono le 14.30, son passate poche ore».

«Ok, mi hanno detto che sei intontito, ma devo aver capito male io, e volevano dire rincoglionito. È andato tutto bene, però hanno dovuto eseguire alcune manovre impreviste. Il Prof. Bussi ha preferito farti mettere in terapia intensiva dalla sera del 31 luglio. Così ti è chiaro? Hai capito?».

«Ti ho chiamato. Anzi, urlavo con tutto me stesso, ma non mi hai mai risposto».

«Eh? Di cosa stai parlando?».

«Ti vedevo anche. Avevi un altro vestito».

«Ti amo».

